



Siegmond Ginzberg

Hanno cominciato ad impantanarsi in Afghanistan come in Vietnam? La guerra è argomento su cui, tipicamente, parla e scrive chi non sa e non parlano quelli che sanno. Viene fuori solo quello che l'una o l'altra parte, per proprie ragioni, vuole che si venga a sapere. Bisogna farci la tara. Ma al ventunesimo giorno, si fa strada, nei commenti della stampa americana e britannica, l'idea che stia andando peggio del previsto. Che non siano riusciti a colpire o catturare nemmeno un leader dei taliban o di al Qaida, mentre i missili cadono letteralmente sulla Croce rossa e quelli hanno catturato e fucilato Abdul Haq, l'uomo di Zahir Shah che aveva il compito di far passare nel campo antitaliban i guerriglieri pashtun, appare a molti come una sorta di inquietante 2 a 0 quasi a inizio di partita.

Il portavoce del Pentagono aveva detto qualche tempo fa che i bombardamenti avevano "eviscerato" la capacità di resistenza dei taliban. Ora il capo di Stato maggiore Usa, il generale Richard Myers, si limita a dire che «gli eventi procedono secondo i piani», che in militare si traduce: siamo nella palta. «Il successo è ancora da determinarsi, ma penso che stiamo avendo qualche successo», ha detto il capo del Pentagono Donald Rumsfeld, lasciandosi prima sfuggire che potrebbero «anche non riuscire mai a mettere le mani su Osama bin Laden», per poi precipitarsi a smentire di aver voluto dire quello che diceva. Ancora più esplicitamente pessimisti e mesti i commenti ufficiali. «Direi che, almeno per ora, quel che stiamo cercando di fare è far funzionare il piano», dice al Washington Post un responsabile del Pentagono, per poi aggiungere: «Se arrivassimo alla conclusione che ci vuole qualcosa di radicalmente diverso, forse ci penseremo». L'inquadramento che avevamo il 12 settembre si è un po' sfuocato.

«Gli obiettivi sono sempre quelli, ma il come conseguirli si è fatto un po' più complicato», confessano dalla Casa Bianca. Qualcuno ha evocato l'immagine del colosso che non riesce a metter mano sul mingherlino: «Siamo come lottatori sul ring, ma con stili completamente diversi. Stiamo cercando di scoprire il punto debole. Ma non l'abbiamo ancora trovato». «È evidente che le cose non stanno andando molto bene. Li stiamo bombardando a più non posso. Ma ogni volta che colpiamo un autobus o un ospedale perdiamo terreno e diventano più forti i taliban. A scovare bin Laden non siamo neppure vicini. I nostri alleati diventano più nervosi», mormorano al Congresso. Si era parlato, già nelle prime ore dopo l'inizio degli attacchi, di diserzioni in massa dalle fila dei guerriglieri taliban, di comandanti ed interi reparti che passavano, armi e bagagli, dall'altra parte. Ma strada facendo se ne sono perse le tracce. Facevano affidamento sulla rapidità di intervento resa possibile dal dominio assoluto dell'aria.

Ma è già polemica sulla notizia che l'Us central command non ha potuto o non ha voluto condurre i raid che Abdul Haq e la sua guardia del corpo (si dice militari americani) chiedevano via radio sulle strade tra Isarog e Jalalabad per potersi sganciare dai taliban che li insegnavano: si era ridotto, pare, a dover fuggire a cavallo. C'è stata, come di prammatica, dozzina di filmati e foto, ai briefing al Pentagono, sugli effetti dei bombardamenti. Tutti li possono rivedere sul sito del Pentagono (<http://www.defenselink.mil>). Ma gli addetti ai lavori esterni hanno notato che si tratta di acqua fresca. Si chiedono

Osama Bin Laden sembra imprendibile. Troppi errori su obiettivi civili. Un duro colpo la morte del leader anti-Taliban



Militari armano con un missile un aereo in partenza per una missione in Afghanistan

## Ventunesimo giorno di raid. Usa impantanati?

Il Pentagono frustrato chiede ancora pazienza all'America delusa e agli alleati



persino se le file di vecchi Mig dell'epoca della guerra di Corea fossero richiamate per allodole o davvero la riprova di un'incredibile negligenza dei taliban. «Alcune delle assunzioni più ottimistiche della prima ora lasciano il posto ad assunzioni meno ottimistiche», osserva l'ex ambasciatore di Clinton all'Onu, Richard Holbrooke.

A complicare le cose si aggiunge il fatto che l'opinione pubblica americana è impaziente. Lo sa bene lo stesso George W. Bush, che gli aveva detto: «Dovrete portare pazienza, come noi. Saremo determinati, come lo sono i nostri militari. E con questa pazienza e questa determinazione, li affumicheremo per farli uscire dalle loro tane, prenderli e portarli dinanzi alla giustizia». Si erano ripromessi di non farsi influenza-

re dalle esigenze dello spettacolo e dalle altalene dell'umore pubblico. Ma non è così facile. C'è chi ha osservato che anche i più tecnici piani militari tengono inevitabilmente conto dei capricci dei sondaggi di opinione. In fin dei conti, se hanno abbandonato stavolta la dottrina per cui si può fare tutto purché non ci siano perdite, «body bags» che tornano in America, è solo perché l'opinione pubblica stavolta li confortava su questo.

Ma il problema è che, se erano pronti ad accettare perdite, non sembrano altrettanto pronti ad accettare l'idea di una guerra protratta, senza risultati visibili. «La gente si aspetta una vittoria più rapida di quella in Kosovo, e invece questa sarà certamente una faccenda più lunga», è il modo in cui la mettono

al Pentagono, che proprio ieri è tornato a chiedere «pazienza» all'opinione pubblica americana. Non per niente gli accenti si sono fatti negli ultimi tempi insistenti su una durata prolungata. Bush ha parlato di «almeno due anni» in un'intervista all'Asahi Shimbun. Altri parlano ora di «almeno quattro anni». Non facilita certo le cose l'approssimarsi del gong per la prima ripresa. Tra meno di tre settimane inizierà il Ramadan islamico. Dovranno decidere se continuare i bombardamenti, sospenderli o rallentarli. Poi c'è il fattore inverno: nessuno tra quelle montagne ha mai fatto guerra col gelo e la neve. Anche in Kosovo, grosso modo di questi tempi, la scelta, se Milosevic non avesse mollato, era tra lanciare subito un'invasione terrestre o attendere la primavera

successiva. Senza contare che il freddo, più ancora dei taliban, rischia di paralizzare i loro avversari della coalizione del Nord, che come dice il noone, operano in zone più settentrionali e più elevate.

Un argomento costante nella discussione strategica militare americana è stato in questi anni il ruolo da attribuire alle campagne di bombardamenti aerei e missilistici. I pareri sono divisi tra chi li considera decisive e chi invece resta dell'avviso che le guerre si vincono in ultima istanza mettendo in campo, o minacciando di mettere in campo, la fanteria. La scelta diatriba non è stata risolta, ma solo aggirata, mettendo l'accento, nel caso delle operazioni in Afghanistan, sui commandos e le truppe speciali. L'idea, sostengono gli esperti, era di «demoralizzare» i taliban, più che di distruggere installazioni militari o infrastrutture, che loro, a differenza dei Serbi di Milosevic o degli iracheni di Saddam Hussein, non hanno.

E, presumibilmente, di preparare il terreno a operazioni di terra, con truppe elicotterate. Si dà per scontato che abbiano fatto tesoro dell'esperienza tragica dei sovietici, che non erano riusciti a cavare un ragno dal buco malgrado disponessero di un'enorme potenza di fuoco, dall'aria e dall'artiglieria, in appoggio agli spetznaz. Sanno benissimo che secoli di guerre e di tecniche di irrigazione hanno lasciato e scavato nelle montagne dell'Afghanistan migliaia di chilometri di grotte, gallerie e acquedotti sotterranei.

Contano su una prodigiosa superiorità tecnica, nuove generazioni di visori termici che gli consentono di individuare anche una singola pattuglia che accenda un fazzoletto tra le stalattiti in profondità, nuovi esplosivi che piazzati da un commando sbarcato dai Blackhawk possono mettere fuori uso chilometri di gallerie, missili capaci di perforare bunker e montagne. Ma forse non avevano fatto i conti con l'eventualità che i taliban e gli uomini di bin Laden si nascondano, come pare stiano facendo, non nelle caverne ma tra la gente, nei mercati, nei centri abitati, nelle moschee.

### Vaticano

## Il Papa: fermate ritorsioni e vendette

Con la messa solenne nella basilica di san Pietro celebrata da Giovanni Paolo II insieme ai 240 «padri sinodali», si è chiusa ieri la X assemblea del Sinodo dei vescovi, dedicata alla figura e ai compiti del vescovo nel nuovo millennio. Per papa Wojtyla il vescovo ha «il dovere di proteggere i fedeli da ogni genere di insidia, mostrando, in un ritorno sincero al Vangelo di Cristo, la soluzione vera per i complessi problemi che gravano sull'umanità». Quindi ha insistito sull'importanza dell'unità e della «comunità» tra i vescovi e dei vescovi con il Papa. «La forza della Chiesa è la comunione, la sua debolezza è la divisione e la contrapposizione», ha affermato Giovanni Paolo II, richiamando come l'unità nella Chiesa sia importante per fornire «una risposta credibile alle sfide che provengono dall'attuale contesto sociale e culturale».

Durante la sua omelia Giovanni Paolo II ha voluto inviare un «saluto particolare» ai vescovi della Cina, che non sono potuti venire. La loro «assenza al Sinodo - ha detto il Papa - non ci ha impedito di avvertirne la

spirituale vicinanza nel ricordo e nella preghiera».

Nel suo intervento il Papa non ha toccato direttamente il tema della pace, su cui da quel drammatico 11 settembre ha molto insistito, mettendo in guardia dal pericolo di guerre di religioni e dalla violenta spirale delle ritorsioni e delle vendette.

È stato un tema che ha pesato sui lavori del Sinodo. Malgrado i tentativi di mantenerlo al margine dei lavori è emerso, infatti, dagli interventi preoccupati dei vescovi statunitensi e di quelli meridionali, le cui comunità sono state direttamente coinvolte dalla violenza, ma anche dai rappresentanti delle chiese asiatiche e africane, alle prese con un rapporto non facile con l'Islam.

A circa venti giorni dall'inizio della reazione statunitense con i bombardamenti in Afghanistan il Vaticano non riesce a uscire da un certo imbarazzo, con prese di posizione che non vanno oltre la condanna del terrorismo e la preoccupazione per la pace in pericolo. Non vi è una posizione chiara sulla guerra. Resta l'invito alla preghiera per la pace, che si è ripetuto nella celebrazione di ieri. Tra le intenzioni dei fedeli ve ne è stata una di preoccupazioni per la pace «minacciata» dal terrorismo e «resa fragile» dalla paura di «ritorsioni e vendette». Si è pregato affinché «i responsabili delle nazioni trovino insieme le vie del dialogo e della pace mondiale e pongano efficace rimedio alle ingiustizie che generano ed alimentano l'odio e le guerre».

### dubbi e critiche della stampa estera

L'esecuzione di un leader dell'opposizione interna dell'Afghanistan da parte dei Taleban e i raid dell'offensiva su un deposito della Croce rossa, «coronano una scoraggiante settimana per l'offensiva angloamericana in Afghanistan». Così scrive il Washington Post in un articolo pubblicato ieri sull'andamento della guerra, che secondo il quotidiano della capitale Usa «non sarà né breve né facile».

Anche se il presidente Bush ha chiesto più volte «di aver pazienza», il Pakistan e l'Egitto, continua ancora il Wp, «cominciano a dar segni di impazienza sui risultati della campagna militare», soprattutto per l'imminente arrivo dell'inverno, che renderebbe difficile qualsiasi intervento umanitario, e del periodo del Ramadan, durante il quale i musulmani hanno chiesto l'interruzione dei raid. «La grande preoccupazione è che l'arrivo dell'inverno potrebbe causare un disastro umanitario, la cui responsabilità, il mondo intero, giustamente oppure no, potrebbe proprio addossarla all'offensiva americana», conclude il Wt.



«I rovesci della guerra contro Al Qaida». È il titolo di apertura di oggi del quotidiano francese Le Monde, che punta il dito sugli errori dell'offensiva angloamericana in atto in Afghanistan. Il quotidiano di Parigi definisce l'assassinio di Abdul Haq e l'errore dei raid «piovuti» su un deposito della Croce Rossa «rovesci molto seri» nell'offensiva angloamericana. Rovesci, continua Le Monde, che «rischiano di rendere sempre più impopolari» le operazioni militari americane sul territorio afgano, miranti a destabilizzare il regime talebano.

Il giornale critica duramente i bombardamenti Usa che hanno colpito ancora una volta un deposito della Croce Rossa, definendoli «nuove sbavature» nella campagna contro il terrorismo. Già nei giorni scorsi, Le Monde aveva sottolineato come «i Taleban stanno mostrando una forte resistenza contro l'offensiva degli americani», messi peraltro a dura prova anche sul fronte interno con i casi di antrace che continuano a dilagare nel paese, seminando panico tra i cittadini.



«Le forze armate britanniche conoscono la giustizia della loro causa, ma non gli scopi della guerra»; «Chi sta vincendo? Noi o Bin Laden?»; «Una nebbia di incertezze». Sono i titoli di alcuni editoriali della stampa britannica che marcano l'invio di un primo contingente di truppe di Sua Maestà sul campo. L'Independent scrive che le prospettive di un'invasione di terra di un paese che per tre volte nel corso della storia è riuscito a respingere le forze britanniche non sono buone. «Sembra che quando si tratta di rischiare la vita di soldati la coalizione internazionale contro il terrorismo consista solamente di Stati Uniti e Gran Bretagna. Questo isolamento rende alcuni britannici nervosi. La domanda da porsi tuttavia non è come mai altri non sono con noi, ma se siamo noi che abbiamo ragione. Meglio sarebbe stato se Tony Blair si fosse presentato come portavoce di tutta l'Europa invece di sostenere il ruolo unico del suo paese nel mondo». Circa gli scopi «confusi» della battaglia il quotidiano scrive: «Una maggiore chiarezza ci aiuterebbe a convincerci che l'azione militare non solo è giustificata, ma che ha possibilità di successo».



Ripensamenti sull'offensiva angloamericana arrivano anche dalla Germania. «Dopo tre settimane di intensi bombardamenti angloamericani aumentano le perplessità su come abbattere i guerriglieri e le strutture del terrore in Afghanistan». Inizia così l'editoriale, molto duro, «Bomben ohne Ziel», bombe senza obiettivo, apparso ieri sul quotidiano tedesco Frankfurter Rundschau. «Con il fatale risultato dei raid sui civili e le organizzazioni umanitarie, gli Usa e tutti gli occidentali escono perdenti nella «guerra di propaganda», mentre intanto il successo militare tarda a venire». Sempre ieri, in un'intervista rilasciata al quotidiano tedesco Saarbruecker Zeitung, Reinhard Klimmt, ministro regionale del Land Saar e uno dei membri più importanti della Spd, il partito del cancelliere Gerhard Schroeder, si chiede se «ha ancora un senso» andare avanti con i raid, visto che «non rubiamo terreno ai Taleban, ma nel frattempo facciamo vittime tra i civili». Sullo stesso quotidiano arriva la parlamentare Spd Gudrun Ross sottolinea che è «incredibile» che siano bombardati moschee, ospedali e depositi della Croce Rossa.

Frankfurter Rundschau ONLINE